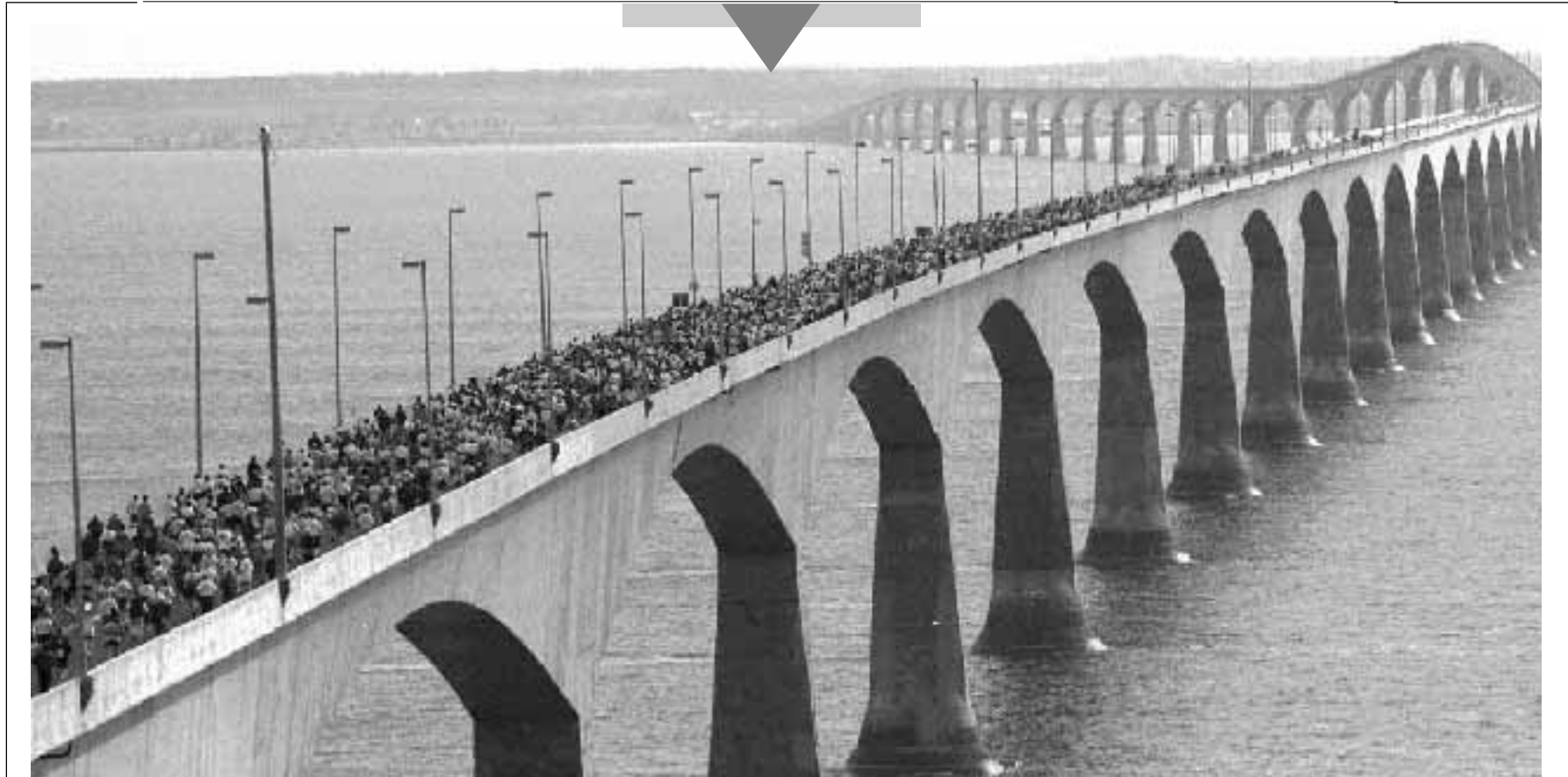


UN'IMMAGINE DA...



Andrew Vaughan/Ap

CONFINE CON IL CANADA. Migliaia di corridori e maratoneti improvvisati hanno attraversato ieri il Confederation Bridge, nei pressi di New Brunswick. La gara era un evento irripetibile, per questo chi ha potuto non si è lasciato sfuggire l'occasione e la partecipazione è stata così ampia. Infatti il ponte, che viene inaugurato oggi, sarà vietato ai pedoni e aperto soltanto alle auto.

STRANO USO e strana sorte quelli riservati - nel dibattito politico e culturale italiano - all'aggettivo «forte». Una espressione risulta, per qualche ragione, inadeguata ad esprimere un proposito o a soddisfare una attesa? Non c'è da preoccuparsi: basta aggiungere la parolina magica «forte» e tutto si sistema. Quello che appariva ed era insufficiente, scarso, confuso, di viene di colpo abbondante, eccedente, lampante.

Una decina d'anni fa doveva essere «forte» il riformismo; altrimenti, neanche a parlarne. Adesso, sono «forti» i disegni di riforma costituzionale. Ma soprattutto, «forte» per antonomasia è il Premierato. Giovedì, su queste colonne, si è compiaciuto per il «premierato forte» anche Asor Rosa; pur precisando che «il potere è scioglimento delle Camere messo nelle mani del premier è senza dubbio un po' troppo "forte"». Infatti, quando qualcosa viene definita «forte» come si può pensare o obiettare che lo sia troppo poco e non sia affatto? L'unica obiezione possibile (lo dice la logica stessa) è che lo sia troppo! Mi rendo conto del rischio che corro a non sottomettermi alla ferrea evidenza di questa constatazione; ma espongo comunque qualche osservazione; ovviamente tutt'altro che «forte».

La riforma costituzionale di cui c'è bisogno, deve dire chiaramente una cosa: il potere di decidere del governo è affidato ai cittadini elettori che lo esercitano direttamente con il voto. La scelta diretta e democratica del governo, del suo indirizzo, della sua maggioranza, della sua leadership può avvenire, come è noto, per vie istituzionali diverse. Fra queste c'è anche la scelta elettorale del Premier. Essa può soddisfare perfettamente la esigenza di trasferire al corpo elettorale il potere e la responsabilità di scegliere il governo. Può, purché si rispettino alcune condizioni.

Se i cittadini scelgono con il voto, contemporaneamente, rappresentante parlamentare (maggioranza) e Premier, tanto la maggioranza quanto il Premier sono depositari del mandato popolare; lo sono - anche - nel rapporto che li lega. Questo dato deve risultare evidente e non deve essere contraddetto in alcun punto dell'impianto e del funzionamento delle istituzioni. Se si affida alla elezione designazione diretta del Premier il potere degli elettori di decidere del governo, e, contemporaneamente, si vuole risparmiare l'espressione di quel potere, ne derivano conseguenze vincolanti.

In particolare quando si attiva una investitura elettorale che prevede un solo voto per scegliere contemporaneamente il parlamentare (quindi la maggioranza nel Parlamento) e il Premier. Nessuno è autorizzato a «interpretare»

BICAMERALE

Altro che Premier forte Quella di Salvi è una soluzione «debole»

CLAUDIO PETRUCCIOLI

quel voto, a dire cioè che è il candidato al Parlamento che «trascina» il candidato Premier o viceversa. Quel voto è uno, e connette inescindibilmente maggioranza e Premier al punto che nessuno dei due può sopravvivere in assenza dell'altro senza con ciò stesso contraddire la investitura democratica da cui trae origine. Soprattutto nel caso di voto unico, Premier e maggioranza si instaurano e cadono insieme. Se si allenta questo vincolo, si arriva rapidamente a ledere la funzione «sistemica» della scelta del Premier attraverso il voto, che consiste esattamente nel dare concretezza al potere sovrano dell'elettore di decidere sul governo sul suo indirizzo.

LA QUESTIONE cruciale è il rapporto fra Governo e Parlamento. È giusto e corretto, sotto tutti gli aspetti (storico, culturale, politico) che il Governo cessi di vivere quando il Parlamento gli nega la fiducia. In Europa, tutte le esperienze democratiche, da secoli, si sono basate sul rapporto di fiducia fra Governo e Parlamento. Anche quando sono i cittadini a scegliere il Governo direttamente col voto, il Parlamento è dunque depositario di poteri e svolge funzioni importanti (fiducia e sfiducia, controllo, inchiesta, legislazione ecc.). Ma, fra questi, non c'è più la «sovranità» totale sui governi, che il Parlamento può far nascere quando vuole, come vuole e tutte le volte che vuole. Nel caso che stiamo considerando il potere del Parlamento deve limitarsi a certificare la fine del rapporto fiduciario con il Premier e il suo Governo.

Per essere definita forte, cioè coerente e adeguata all'obiettivo che si vuole raggiungere e garantire, una ipotesi di Premierato deve escludere la possibilità che venga vanificato o contraddetto il mandato popolare espresso dal voto; che si possa, cioè sostituire il Premier o cambiare la maggioranza stabiliti dal voto senza che ciò comporti un ricorso alle urne immediato o in tempi molto stretti e stabiliti. Debole sarà, invece una ipotesi di premierato che con-

sente di sostituire il premier (eletto o designato, il cui nome è comunque sulla scheda quando gli elettori votano) o di cambiare maggioranza proseguendo tranquillamente nella legislatura. In base a questa distinzione il premierato proposto nella relazione di Cesare Salvi va definito non forte ma debole. In quella proposta, infatti, il Parlamento può sfiduciare il Premier, eleggerne un altro e andare avanti fino all'esaurimento del mandato. Il meccanismo istituzionale previsto è tale per cui la sostituzione del Premier durante la legislatura è una eventualità ordinaria, potrebbe essere tranquillamente oggetto di un accordo politico all'interno di una coalizione; sarebbe possibile anche una staffetta di demitiani-craxiana memoria. In questo caso il voto degli elettori perde qualunque forza vincolante, il potere degli elettori nel determinare governo, maggioranza e Premier diviene privo di consistenza.

L PREMIERATO debole e il Premierato forte non sono - come si vede - due sfumature o gradazioni di una stessa ipotesi costituzionale. Sono due soluzioni con una diversità qualitativa, in quanto una (la seconda) assume come fondamento non modificabile della legittimazione del governo, della maggioranza e del Premier il voto degli elettori, mentre l'altra lo subordina a eventuali decisioni difformi del Parlamento. Per questo motivo, se fossi nella Bicamerale, farei molta fatica ad appoggiare la proposta di premierato come formulata conclusivamente da Salvi.

Se un sistema incardinato su un Premier designato-eletto viene considerato troppo rigido, non si può depotenziarlo al punto che il potere di scelta del governo da parte degli elettori si volatilizza. Se preoccupa la rigidità, è e cerca una soluzione più «elastica», allora ci si deve orientare verso una soluzione di tipo francese, con un Presidente della Repubblica eletto direttamente che abbia poteri incisivi sulla formazione e sulla azione dell'esecutivo. In siffatto sistema, il Governo si colloca su una gamma assai ampia e ricca di sfumature, ciascuna delle quali è «risultante delle forze» fra l'orientamento della Presidenza e quello maggioritario nell'Assemblea. Di qui la «elasticità» che, secondo alcuni, è perfino eccessiva. Ma mentre il sistema francese consente la elasticità senza compromettere il bipolarismo e senza espropriare il potere degli elettori di decidere del governo, il Premierato, se viene allentato il vincolo che scaturisce dal voto, si trasforma in una falsa riforma, che fa rinascere la pratica dei governi «parlamentari» imperante nei decenni scorsi, con gli inevitabili corollari partitocratici.

AL TELEFONO CON I LETTORI

L'appello di Scalfaro contro la Lega non basta



a «svegliarsi». Non vorrei finissimo «come ai tempi del Duce», tempi che la lettrice dice di ricordare ancora molto bene. Il paragone tra le camicie verdi e quelle nere, già evocate nei giorni scorsi dopo la trasmissione dedicata da Santoro ai secessionisti, ritorna in altre telefonate. Il signor Mimmo Viotto, di Vicenza, che dice di avere a suo tempo visto partire i «treni con gli ebrei», se la prende con il conduttore della trasmissione di Mediaset perché ha consentito ad alcuni esponenti leghisti di esprimersi in termini inaccettabili. E con Santoro ce l'ha anche Osvaldo Clò, Bologna, combattente della Resistenza, che sostiene di provare «indignazione» nei confronti della camicie verdi e deprecia il «permissivismo» con il quale sono esortate

ad esprimersi alla televisione. Un'accusa che molti rivolgono a Bossi e ai suoi colleghi parlamentari della Lega è quella di tenere ambiguità il piede in due scarpe: frequentare le Camere ma poi dileggiarle e appellarsi all'azione della piazza. Bruno Malacarne (Mantova) sembra apprezzare l'intervento di Scalfaro. «Quale mediazione è possibile con Bossi?», si chiede. La risposta a «simili avventurieri» può venire solo da un'autonoma azione delle forze politiche nazionali. E intanto avanza una proposta: «Perché non divide-

re l'indennità parlamentare mensile in trentesimi e pagare effettivamente solo per i giorni di presenza? Se questi stanno via dei mesi a organizzare rivolte, almeno li si penalizzi per questa via». Questa iniziativa costituirebbe almeno un «messaggio».

Sullo stesso argomento si sofferma anche Nicola Sanelli (Bologna) che, apprezzando Scalfaro, invita tutti a respingere gli atteggiamenti provocatori nei confronti dei meridionali, e soprattutto i mass media. Anche le barzellette possono fare del male, è la sua opinione: «Da un mozzicone può scaturire un incendio che poi nessuno riesce a domare». E Marcello Bagnari (Ravenna) invita a non dimenticare in ogni caso che «la Lega in Padania è un'assoluta minoranza».

**Domani risponde
Anna Morelli
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188**



LA POLEMICA

Ordine dei giornalisti Al referendum io non andrò a votare

ENZO ROGGI

I COLLEGGI Paolozzi e Leiss hanno ben argomentato su queste colonne le ragioni per cui, dinanzi al referendum sull'abrogazione dell'Ordine dei giornalisti, si dovrebbe andare alle urne e rispondere «sì». Fondata è la loro preoccupazione per lo stato della comunicazione nel nostro Paese e giusta l'esigenza di avere, su questo aspetto eccellente della libertà, «una ampia e seria discussione pubblica». Ma io ho un forte dubbio sulla coerenza tra l'obiettivo e lo strumento. È un dubbio ancor più forte sul fatto che in questo momento l'Italia possa trarre alcunché di positivo da una beneficiata referendaria come quella che si prospetta per il 15 giugno.

Ho sempre pensato che lo strumento del referendum abrogativo ha una duplice natura: può essere lo strumento di una «rivoluzione» culturale-civile o può essere lo strumento di un ordinario allineamento della legislazione allo spirito pubblico consolidato. Ora a me sembra che il gruppo di referendum del 15 giugno non abbia né la grandiosa drammaticità del primo carattere né la «modesta» e costruttiva concretezza del secondo carattere. È piuttosto un confuso agglomerato di materie, per lo più incomprensibili per il cittadino medio, di cui è impossibile cogliere il senso complessivo.

Sono convinto che se Paolozzi e Leiss si recheranno a votare «sì» sull'abrogazione dell'Ordine, avranno qualche difficoltà a contribuire alla validazione degli altri quesiti. E mi chiedo quanti elettori siano in grado di selezionare il quesito su cui dire «sì», quello su cui dire «no» e quello su cui astenersi. È piuttosto da prevedere il ripetersi di ciò che è già accaduto: il trascinarsi della scelta per un quesito su tutti gli altri, con un risultato di confusione che è da considerarsi democraticamente avvilente.

Vediamo la situazione un po' più da vicino. I referendum, originariamente proposti, di più forte impatto politico-istituzionale sono stati tagliati dalle autorità costituzionali: erano, cioè, inammissibili e questo accende una luce preoccupante sugli scopi dei promotori. Recentemente la Cassazione ha considerato superati referendum proposti dalle Regioni a seguito dell'entrata in vigore di nuovi provvedimenti (Leggi Bassanini). Anche questo caso contiene una lezione. A seguito della loro cancellazione si può dire che quei referendum hanno raggiunto il loro fine costruttivo (il Parlamento ha legiferato nel senso voluto dai promotori), il che sta a significare che si è avuta una piena rispondenza tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Ma poteva accadere diversamente, e cioè che le novità decise dal Parlamento non soddisfacessero in pieno i quesiti referendari. Si sarebbe dunque andati al voto su leggi non

più esistenti in vista di contenuti ulteriormente innovativi. In questo caso si sarebbe aperto un dilemma politico di non poco conto: pronunciarsi o no contro norme non antiche o palesemente inique ma nuove e riformatrici derivanti da mesi di lavoro parlamentare e sulle quali non è acceso alcun quesito abrogativo. Qui, si sarebbe apparsa una violenta contrapposizione tra le due forme di democrazia, pur mosse ambedue da spirito riformatore. E questo non mi sembrerebbe proprio salutare. Sul quesito relativo all'Ordine dei giornalisti e su quello relativo al ministero dell'Agricoltura pendono decisioni legislative in itinere. E anche qui, dunque, si ripropone la questione sopra detta, con una aggravante: che il voto interverrebbe come indirizzo popolare nel corso stesso dell'esame parlamentare delle riforme dando luogo, di fatto, ad una degenerazione del carattere costituzionale del referendum che da abrogativo si trasformerebbe in istitutivo.

Di fronte a questo insieme di fattori io, comune elettore mosso da preoccupazione democratica, non posso non sentire che mi si vuole utilizzare per qualcosa di non limpido che attiene assai più ai propositi politici del cittadino Pannella che non al merito delle singole norme. Non posso non ricordare a me stesso il tentativo di scaricare sul Paese un'altra valanga di referendum per l'anno prossimo, le manovre per coinvolgere in ciò un pezzo della destra e addirittura la Confindustria, la pressione di taluni ambienti per seminare l'ostilità popolare verso la Bicamerale sollecitando plebisciti sul presidenzialismo duro (e non voglio riferirmi alla escogitazione propagandistica del cosiddetto referendum leghista). Il fatto che i Riformatori abbiano rinunciato a raccogliere le firme per i nuovi referendum, se segna la sconfitta di un tentativo, indica anche che il referendum è, da quella parte, usato come un'arma dall'esplicito intento destabilizzante. E allora si torna alla questione iniziale: che cosa di utile può venire all'Italia?

È TUTTI evidente che è in corso una partita delicatissima che ha per oggetto il volto e le strutture della nostra democrazia: una partita in cui si fatica a far prevalere uno spirito costituzionale e ci si deve continuamente scontrare con lo spirito di fazione e di azienda. Sentiamo tutti che basta una nonnulla di turbativa per compromettere un appuntamento storico. La capacità di questa democrazia di autoriformarsi corre sul filo del rasoio. La cosa migliore che l'opinione democratica possa fare è stare ben vigile e trattenere un po' il respiro per un paio di mesi. E siccome la Costituzione ci dà non due ma tre libere scelte in fatto di voto referendario, io scelgo la terza opzione ed il 15 giugno non andrò a votare.

LA FRASE



Hans Tietmeyer

«L'oro non è tutto.
C'è anche il platino»

Papero de' Paperoni

Edoardo Gardumi